

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI- Febbraio 2010

IL BUON PASTORE

(Gv 10,11)

L'immagine di Gesù quale "*Buon Pastore*" è indubbiamente la più cara ai cristiani di tutti i tempi.

Bisogna però chiedersi se il successo di tale immagine non derivi dall'impovertimento dell'espressione evangelica più che dalla sua comprensione. Infatti, questa raffigurazione, per i cristiani carica di rassicurante tenerezza, mandò su tutte le furie gli ascoltatori dell'epoca.

Gesù non aveva ancora terminato di definirsi "*Buon Pastore*" che i presenti lo definiscono "*indemoniato e fuori di sé*" (Gv 10,19) e quando termina il suo discorso "*di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo*" (Gv 10,31).

C'è da chiedersi se erano i Giudei tanto ottusi da fraintendere espressioni belle e rassicuranti o i cristiani che hanno trasformato il messaggio di Gesù in un rassicurante prodotto ad uso di un devozionalismo tanto sdolcinato quanto sterile ed illusorio.

Per comprendere cosa può aver detto Gesù di così scandaloso per le orecchie dei capi del popolo e di così importante per i cristiani occorre risalire all'immagine del pastore alla quale Gesù si richiama.

Contesto

Il contesto nel quale Gesù rivendica di essere il "*buon pastore*" è la disputa con i farisei dopo la guarigione del cieco nato (Gv 9,1).

I capi del popolo avevano "*cacciato [ekbalon] fuori*" (Gv 9,34) il cieco nato che una volta recuperato la vista aveva riconosciuto in Gesù l'inviato da Dio.

Costoro non possono ammettere che mediante la trasgressione del comandamento del sabato, che pure Dio osserva, qualcuno possa aver operato del bene. Non potendo ammettere alcuna contraddizione nella loro dottrina, cercano di negare la verità del fatto, insinuando il dubbio della frode e, convocati i genitori del sedicente cieco guarito, li

accusano di essere all'origine dell'imbroglione ("E' questo il **vostro** figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?", Gv 9,19).

Poiché non può sbagliarsi la dommatica vengono contestati i fatti. La guarigione del figlio viene considerata dalle autorità un crimine del quale i genitori devono rispondere.

Abituati a trovare nei libri sacri, scritti secoli prima, una risposta valida per ogni situazione dei loro contemporanei, i capi religiosi non pensano di avere nulla da imparare o da modificare e vedono ogni novità come un attentato a Dio che ha determinato per sempre nella sua Legge il comportamento dell'uomo al quale non resta che sottomettersi a norme stabilite in altri tempi e per altri uomini.

I dirigenti, a costo di negare l'evidenza, non possono ammettere la guarigione dell'uomo perché ciò scalfirebbe l'autorevolezza del loro insegnamento. Se poi qualcuno a causa di questo deve soffrire, pazienza, Dio provvederà. Il loro giudizio teologico è più valido dell'esperienza dell'uomo, ed essendo il loro giudizio infallibile e quindi immutabile sono gli uomini a doversi sottomettere loro.

Con una breve discorso (Gv 10,1-6) Gesù avverte i capi che in realtà non sono essi che cacciano le persone fuori della sinagoga, ma lui che le libera ("quando ha cacciato [ekbalê] fuori tute le sue pecore" (Gv 10,4).

I dirigenti del popolo possono tenere sottomesso il popolo fintanto questo è cieco, ma una volta che questo recupera la vista è già fuori del loro dominio.

Rivendicando di essere il vero "pastore delle pecore" (Gv 10,2) "venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10), Gesù denuncia tutti gli altri presunti pastori, i dirigenti religiosi, definiti da Gesù tutti *ladri e briganti* (Gv 10,2.8), che, dopo aver imprigionato il popolo [*pecore*] dentro l'istituzione religiosa [*recinto*], non vi entrano "se non per rubare, uccidere e distruggere". Questi pastori sono pericolosi come i lupi: entrambi rubano, uccidono e distruggono.

Nel vangelo di Giovanni il termine "*ladri*" (gr. kleptês) viene adoperato dall'evangelista per i dirigenti del popolo (Gv 10,1.8.10) e per Giuda, che "era ladro e, avendo la borsa, sottraeva ciò che vi veniva messo dentro" (Gv 12,6).

Il termine "*briganti*" (gr. lêstês) Giovanni lo usa per i dirigenti (Gv 10,1.8.) e per Barabba, che "era un brigante" (Gv 18,40).

Per Gesù i dirigenti sono *ladri* in quanto si sono appropriati del gregge appartenente all'unico Pastore e sono *omicidi* in quanto per portare a compimento il loro furto uccideranno il legittimo pastore.

A quanti sono sottomessi a questi ladri e briganti Gesù li invita a uscire dal recinto (l'ovile): "Egli chiama le sue pecore per nome e le conduce fuori" (Gv 10,3).

Per comprendere la piena portata delle parole di Gesù occorre esaminare il linguaggio adoperato dall'evangelista.

Con il termine *pecore* nell'AT viene spesso designato il popolo d'Israele (Ez 34,31). Il verbo "*condurre/far uscire*" [gr. exagô] è il termine tecnico utilizzato nell'AT per indicare la fine della schiavitù di Israele quando il Signore "fece uscire dall'Egitto" il suo popolo (Es 3,10; 6,27), ed è la chiave di lettura per la comprensione della similitudine del "*buon pastore*".

Gesù conduce fuori le pecore dal *recinto* (ovile). Per indicare questo luogo l'evangelista adopera la parola greca *aulè* che mai nella Bibbia indica un recinto di pecore, ma l'atrio davanti al Santuario nel Tempio di Gerusalemme, centro dell'istituzione religio-

sa giudaica (Es 27,9). In Giovanni il termine ricorre qui e per indicare l'atrio della casa del sommo sacerdote (Gv 18,15). Con questo l'evangelista vuole indicare che la *terra promessa* si è convertita in un luogo d'oppressione e di schiavitù dal quale il Messia deve "far uscire" i credenti in lui.

Gesù afferma che "*quando ha cacciato [ekbalê] fuori tutte le sue pecore, cammina davanti ad esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce*" (Gv 10,4).

Come nell'esodo il Signore cammina davanti al suo popolo per condurlo verso la libertà. Una volta fuori Gesù non conduce le pecore in un altro recinto. Gesù non va a creare un'istituzione parallela a quella antica, ma a dare la libertà. Quanti lo seguono sono chiamati a vivere con lui (Gv 1,39) e uniti a lui (Gv 15,9).

GIOVANNI 10,11-16.

Gv 10,11 *Io sono il pastore, quello buono* [o poimên o kalos]

Io sono: gr. *Egô eimî*, è la formula di rivelazione utilizzata nell'AT per indicare il Nome di Dio (Es 3,14; Dt 32,39; Is 41,4; 43,10-11). Con questa risposta alla richiesta di Mosè di conoscere il suo nome, il Signore non fa conoscere il suo nome (*identità*), ma un'*attività* che lo rende riconoscibile: quella di *essere* sempre a fianco del suo popolo.

Pertanto quella di *Gesù* non è una semplice affermazione di esistenza, ma una formula teologica con la quale *Gesù* rivendica la condizione divina che è cosciente di manifestare nella sua persona. Per questo può aggiungere che egli è *il pastore buono*.

Gesù non è il "*Buon Pastore*", ma "*Il Pastore buono*".

Questa espressione non ha nulla a che fare con le romanticherie sul "*buon pastore*".

L'aggettivo greco *kalos* [lett. "*bello*"] indica quel che è vero, ideale, modello di perfezione (cf il vino *ton kalon* (Gv 2,10) e le opere *kala* (Gv 10,32; Gen 1,31 LXX) e viene sempre attribuito a *Gesù*. Nel Midrash Rabbah su Es 3,1, (II,2) il re David è descritto come "*il bel pastore*" [ebr. *yâfeh rô'eh*]. L'aggettivo *buono* usato dall'evangelista, non si riferisce alla "*bontà*" di *Gesù*, (per la quale l'evangelista usa *âgathos*, "*E' buono*", Gv 7,12), ma alla sua unicità di Pastore.

Il *pastore buono* è il vero pastore, colui che ha il diritto di chiamarsi tale, l'unico "*pastore delle pecore*" (Gv 10,2; Is 63,11).

Gesù, proclama se stesso l'unico pastore del gregge: Colui che era stato annunciato dal profeta Ezechiele (Ez 34,23) e cantato dal salmista, trova in *Gesù* la sua piena realizzazione.

Per questo l'evangelista evita di applicare ad altri il titolo di pastore [poimên].

Nella Lettera agli Ebrei, *Gesù* viene definito "*Il grande Pastore delle pecore*, [lett. *quello grande*]" (Eb 13,20), *Gesù* è l'unico pastore, che supera in grandezza tutti quanti perfino Davide e Mosè, l'unico nell'At definito *pastore delle pecore*" (Is 63,11).

L'unica volta che nel NT appaiono i "*pastori*" è nella lista dei ministeri in Ef 4,11 ("*altri come pastori* [toys dè poiménas]).

L'unicità del pastore non preclude ad altri la possibilità di partecipare al suo lavoro:

- per la *comunità* dei credenti Cristo è l'*unico* pastore, il centro da cui si irradiano l'amore e la vita;
- per la *missione*, dove i discepoli dovranno far risuonare la sua voce perché altri formino parte del gregge, *Gesù* è il *modello* di pastore la cui caratteristica sarà di dare la vita per i suoi. Come il Padre ha inviato il Figlio così egli invia i suoi discepoli ad entrare nei tanti recinti che imprigionano il gregge per trarlo fuori, anche a rischio della propria vita.

Rivendicando di essere il "*pastore buono*" *Gesù* si richiama a due conosciutissimi e popolarissimi testi della storia d'Israele: la profezia di Ezechiele (Ez 34) e la prima parte del salmo 23 (1-4).

EZECHIELE

Gli ebrei deportati a Babilonia, dopo l'assedio di Gerusalemme, sperano ancora di poter tornare nella loro patria. Invano, da Gerusalemme, il profeta Geremia scrive loro di rassegnarsi all'esilio: i deportati, ingannati dai falsi profeti, non gli credono.

Nel 593, uno degli esiliati, il sacerdote Ezechiele, viene incaricato dal Signore di annunciare al popolo che il peggio deve ancora arrivare. Infatti nel 588 Nabucodònor distrugge Gerusalemme e deporta un nuovo gruppo di giudei.

Ora gli ebrei hanno perso tutto: *il regno*, che Dio aveva promesso a Davide che sarebbe durato in eterno, *la terra promessa*, la certezza di essere *il popolo eletto* ed era in crisi anche la *fede* in un Dio che li puniva per i peccati dei loro padri.

In questo tragico contesto, Ezechiele denuncia i responsabili della catastrofe ed incoraggia il popolo ad una nuova relazione col Signore.

Il profeta si rivolge, in particolare, ai "*pastori d'Israele*", responsabili della rovina del popolo "*lupi che dilanano la preda*", identificandoli nei *principi* che divorano la gente, nei *sacerdoti* che violano la legge, nei *profeti* che offrono false visioni e nei *possidenti* che sfruttano il povero (Ez 22,25-28).

Il Signore, unico proprietario del gregge, spodesterà questi pastori che guidano il gregge "*con crudeltà e violenza*" (Ez 34,4), ed assumerà il loro ruolo non dominando, ma mettendosi a servizio del popolo: "*Così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura*" (Ez 34,11).

Ezechiele annuncia che il Signore viene, come nel primo esodo, a liberare il popolo ridotto in duplice schiavitù dai nemici e dai capi del popolo. Il Signore, in persona, si prenderà cura delle "*sue*" pecore. In contrapposizione ai pastori d'Israele che hanno sfruttato il gregge per pascere se stessi, il Signore si impegna a condurre il suo popolo al riparo dai nemici in una situazione di grande tranquillità.

Agli esiliati viene assicurato che, una volta liberati dalle "*fauci dei pastori*" (Ez 34,10), verrà dato loro un solo pastore: "*Susciterò per loro un solo pastore che le pascerà, Davide mio servo. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore*" (Ez 34,23). "*Il mio servo Davide sarà su di loro e non vi sarà che un unico pastore per tutti*" (Ez 37,24). Compito di questo unico pastore riunire gli Israeliti dispersi e divisi in due regni (Israele e Giuda) in "*un solo popolo*" sul quale regnerà "*un solo re*" (Ez 37,22). Questo unico pastore inaugurerà "*un'alleanza di pace*" che farà "*sparire dal paese le bestie nocive*" (Ez 34,25).

SALMO 23

Dalla speranza suscitata dalle parole di Ezechiele e dall'esperienza dell'esilio è nato il salmo teologicamente più ricco di tutto il salterio.

Nel salmo la storia del popolo e quella dell'individuo si fondono e sfociano in un'espressione di piena fiducia nell'unico Pastore, il Signore che ha liberato Israele dall'Egitto prima e da Babilonia poi e lo ha guidato come un gregge per il deserto, provvedendogli acqua, cibo e riposo. Esperienza che è, per Israele, garanzia di serenità per il presente e di fiducia per il futuro.

La composizione del salmo presenta due distinte tematiche (vv.1-4: tema del "*pastore*"; vv. 5-6: tema dell' "*ospite*"). Il primo verso della prima parte, è la chiave di lettura per tutto il salmo: parlando di pecore e di pastori, il salmista rimanda al rapporto tra l'uomo e il suo Dio.

Sal 23,1 *Il Signore è il mio pastore*

Quel che nelle nostre lingue ha bisogno di 5-6 vocaboli, viene espresso in maniera molto asciutta in ebraico: "Yahvé ro`î", due soli termini per affermare in maniera perentoria che l'unico pastore riconosciuto come tale è Yahvé. Non un "signore" generico, da confondersi con i tanti pretendenti "signori", ma Yahvé. Da questa premessa, il salmista passa alla conseguenza:

non manco di nulla

Quando del popolo si sono occupati i pastori è stata la tragedia. Essi hanno curato il loro interesse e non quello del gregge. *"I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza"* (Ez 34,2-4).

Quando Yahvé si occupa del suo popolo questo prospera sereno, Rivendicando il ruolo di pastore il Signore afferma: *"Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte"* (Ez 34,16).

*2 su pascoli erbosi [il Signore] mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.*

Il gregge/Israele sa che, fidandosi di Yahvé, *"pascolerà lungo tutte le strade, e su ogni altura troverà pascoli. Non soffrirà né fame né sete e non lo colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha pietà di esso lo guiderà, lo condurrà a sorgenti di acqua..."* (Is 49,9-10). Il Signore conosce pascoli dove c'è abbondanza per tutti. C'è persino l'acqua sopra la quale il gregge viene condotto. Queste "acque" vengono definite "tranquille". Il vocabolo indica la situazione di quiete propria di chi è al sicuro dai nemici: allusione alla condizione di pace verso la quale giunge chi si affida al Signore e che verrà esplicitata nel versetto seguente.

*3 Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.*

La sosta nell'oasi "rinfranca" il gregge che sente tornare in sé le forze per riprendere il *"giusto cammino"*: itinerario dove si sperimenta la fedeltà dell'uomo a Dio e di questi all'uomo. La fedeltà di Dio nasce dall' *"amore al suo nome"*. Yahvé s'è fatto il nome di un Dio salvatore liberando il suo popolo dall'Egitto, manifestando così quel che è: un Signore che, nonostante le infedeltà del suo popolo, gli sarà sempre fedele.

*4 Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.*

La *"valle oscura"*, indica quello che segue la morte: l' *oltretomba*. Con un paradosso, il salmista intende esprimere una fiducia così grande in Yahvé che, anche se finisse nello *sheol*, non si sentirebbe in balia del male. L'espressione è sorprendente se si pensa scritta in un'epoca nella quale non esisteva alcun concetto di resurrezione.

La consapevolezza di tanto amore sboccia in un'esclamazione dove il salmista, abbandonato il discorso in terza persona, si dirige a Yahvé con un più confidenziale *"tu"* (*"perché tu sei con me"*) che richiama l'assicurazione che *"il Signore tuo Dio cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà..."* (Dt 31,6).

Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.

Mentre per "vincastro" s'intende il bastone ricurvo tipico dei viandanti, col termine "bastone" si indica pure lo scettro (del re o di Dio). Bastone e vincastro, simboli visivi della protezione del Signore verso il popolo, sono immagini che rafforzano ulteriormente una fiducia tanto grande in Dio da oscurare ogni altra sicurezza.

I potenti, nei quali Israele aveva cercato aiuto, si sono tutti tirati indietro al momento del bisogno, e l'unica speranza del popolo rimane Yahvé.

Il pastore, quello buono, offre la sua vita per le pecore.

Rivendicando d'essere il *Pastore* profetizzato da Ezechiele, Gesù ne arricchisce la figura. Il Pastore non si limita a proteggere e ad avere grande cura del suo gregge, ma arriva al punto di dare la sua vita per le pecore.

Nel brano la ripetizione per quattro volte di *dare la vita* (vv. 11.15.17.18) sottolinea che è questo l'aspetto fondamentale di tutto il passo.

Dalla figura del pastore, Gesù elimina ogni traccia di dominio: lui è il vero pastore, perché il dono generoso della sua vita non nasce da un pericolo per i suoi, ma lo precede.

La sua fine non è un incidente di percorso, ma parte del programma. La morte del pastore sarà la vita per le pecore: la *carne* dell' *Agnello* sarà l'alimento che permetterà ai suoi il nuovo esodo, e il suo *sangue* li libererà per sempre dalla morte.

La capacità di Gesù di dare la vita per i suoi e manifestare così l'amore del Padre ("da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi") è estensibile a quanti prolungheranno il suo dinamismo d'amore: "quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1 Gv 3,16).

12 Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona [aphiêsin] le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde;

Gesù, che ha già messo in guardia il gregge dai ladri e dai briganti, contrappone la figura del pastore a quella del mercenario.

Il lupo rappresenta una minaccia per entrambi, ma il "pastore buono", al quale l'incolumità delle pecore sta a cuore più della propria vita, ed il cui compito è quello di "riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11,52), all'approssimarsi della passione non le *lascerà*, mentre il mercenario, per il quale la propria salvezza viene prima di quella del gregge, all'avvicinarsi del pericolo *abbandona* le pecore che vengono *disperse* dal lupo.

Quando Gesù si troverà ad affrontare la tragedia del suo arresto e della sua morte, conforterà i suoi discepoli dicendo: "Non vi lascerò [ouk aphêsô] orfani" (Gv 14,18).

egli è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Il mercenario non è un *cattivo* pastore.

Gesù non gli riconosce un ruolo che, seppur degenerato, avrebbe implicato un incarico da parte di Dio, ma lo accomuna ai "ladri e briganti" in quanto, come costoro, cerca solo il proprio tornaconto. La caratteristica del mercenario è quella di svolgere un'attività esclusivamente per il proprio interesse ed a proprio vantaggio.

L'espressione "non gli importa" l'evangelista l'adopera solo qui e per Giuda ("Lo disse non perché gli importavano i poveri, ma perché era ladro", Gv 12,6), identificando nel mercenario il ladro e assassino.

14 *Io sono il pastore, quello buono, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me,*

Per sottolineare la profonda relazione esistente tra il pastore e le sue pecore che "chiama una per una", l'evangelista ricorre al verbo "conoscere" [ghinôskô] che nel linguaggio biblico indica un rapporto intimo.

Questa conoscenza, che viene dall'esperienza dell'amore che Gesù ha comunicato ai suoi, elimina ogni distanza e capacità, quanti gli danno adesione, di partecipare alla sua stessa condizione divina (Gv 1,12), e di avere con lui una relazione simile a quella che egli ha col Padre. Tappa iniziale di questa relazione d'intima conoscenza col Signore è un ascolto del suo messaggio che si traduce nella sequela: "le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono" (Gv 10,27).

come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore.

L'evangelista va molto al di là dell'immagine confidenziale del pastore con le sue pecore: la conoscenza/amore che Gesù ha verso i suoi discepoli, nasce dal legame che egli ha con Dio, e come la relazione esistente col Padre spinge il Figlio al dono della propria vita, così la comunione tra Gesù e i suoi sarà talmente profonda da renderli capaci di seguire i suoi passi fino al dono totale.

16 *E ho altre pecore che non sono di quest'ovile;*

Non è solo il "recinto" del giudaismo ad aver terminato la sua funzione, ma pure ogni altra istituzione che impedisca la piena libertà agli uomini: le "altre pecore" che il Pastore deve radunare e condurre.

Il Messia non è venuto a riformare le istituzioni, ma ad abolirle per creare un'umanità completamente nuova dove nessun recinto, per sacro che possa essere, trova spazio.

Solo i farisei sono esclusi da questa chiamata alla formazione dell'unico gregge, perché non sono le pecore di Gesù (Gv 10,26).

anche queste io devo condurre;

L'evangelista non indica dove Gesù condurrà le sue pecore, perché lo ha già detto al v. 9: il gregge non viene rinchiuso in altri recinti, ma condotto nella sfera vitale di Dio, nello spazio della piena libertà di movimento.

* Risalta nella "La Bibbia di Gerusalemme" l'omissione della nota posta a questo versetto da "La Bible de Jérusalem": "Non pas les amener au bercail juif, mais les agréger au troupeau que Jésus "mène" à la vie éternelle".

ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge

L'errata traduzione della Vulgata "et fiet unum ovile" (un solo ovile, anziché un solo gregge) ha influito negativamente per 1500 anni sulla concezione di Chiesa. Ancora negli anni '60, nei manuali di teologia, l'"Extra Ecclesiam nulla salus" veniva giustificato in quanto Gesù "parla di un solo ovile e un solo pastore".

In realtà il pastore non rinchiuso le sue pecore in un altro ovile, ma forma un unico gregge, al quale si può appartenere senza necessariamente identificarsi con le istituzioni che storicamente pretendono rappresentarlo.

Mentre al v. 3 i verbi erano al presente ["chiama/conduce"] perché si riferivano all'azione del Messia nei confronti di Israele, ora i verbi sono usati al futuro: la voce di Gesù oltrepassa i confini del suo popolo e si estende all'umanità intera, secondo il progetto di Dio.

L'evangelista delinea così la missione della Chiesa: diventare un solo gregge mediante l'accoglienza di quanti saranno disposti a rispondere al messaggio dell'unico Pastore. Costoro

- con l'accettazione dell'unico comandamento di Gesù manifesteranno visibilmente l'amore di Dio verso l'uomo nell'unità dell'unico Spirito e nella diversità delle razze e culture.

[e] un solo pastore.

L'affinità esistente in greco tra *poimnê* [gregge] e *poimên* [pastore] è difficile da rendere nella nostra lingua.

Nel testo greco i termini "*gregge/pastore*" non sono uniti dalla congiunzione "e". [gr. kai] (*kai ghenêsontai mia poimnê, eis poimên*).

La relazione del gregge col Pastore non è quella di due differenti realtà (*gregge* più *pastore*), ma una sola cosa: l'esistenza del gregge (comunità dei credenti) conterrà in sé la presenza del Signore e formerà il nuovo santuario da dove si irraderà l'amore di Dio per tutta l'umanità, come affermerà Gesù più avanti nel discorso che precede la sua morte: "*La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché sia uno come noi siamo uno. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'uno e il mondo sappia che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me*" (Gv 17,22-23).

A differenza del vecchio il nuovo Santuario non è statico immobile, in attesa dei fedeli che salgono al Tempio. Essendo composto dal gregge e dal suo Pastore il nuovo Santuario è in movimento e va incontro a quanti sono stati scacciati fuori dall'istituzione religiosa o a quanti per la loro condizione religiosa e morale si sentono indegni di avvicinarsi al Signore. A tutti costoro il Signore e il suo gregge fanno risuonare la parola del Pastore che invita a unirsi in un'unica comunità d'amore.

Il nuovo culto che Dio richiede non si dirige a lui, ma è la forza d'amore che da lui parte e che ha bisogno di collaboratori perché raggiunga tutta l'umanità.